

**Hegel, Fenomenologia dello spirito (1807), La certezza sensibile, Il questo o l'opinione**

Si dovrà dunque considerare l'oggetto per vedere se nella certezza sensibile stessa esso sia, in effetto, come un'essenza tale quale dalla certezza sensibile vien fatto passare; si dovrà considerare se questo concetto dell'oggetto, di essere cioè essenza, corrisponda al modo secondo il quale l'oggetto medesimo si trova nella certezza sensibile. A questo scopo noi non abbiamo da riflettere sull'oggetto, né da indagare che cosa esso in verità possa essere; ma solo da considerarlo come la certezza sensibile lo ha in lei.

Proprio a lei devesi chiedere: *che cosa è il questo?* Se noi lo prendiamo nel doppio aspetto del suo essere come l'ora e come il *qui*, la dialettica che esso ha in lui avrà una forma tanto intelligibile, quanto esso stesso lo è. Alla domanda *che cosa è l'ora?* rispondiamo dunque, per es., *l'ora è la notte*. Per esaminare la verità di questa certezza sensibile è sufficiente un esperimento semplice. Noi appuntiamo per iscritto questa verità; una verità non perde niente per essere scritta, e altrettanto poco per essere conservata. Se *ora*, a mezzogiorno, noi ritorniamo a quella verità scritta, dovremo dire che essa sa ormai di stantio.

Quell'ora che è la notte vien *conservato*; ossia vien trattato come ciò per cui è stato spacciato come un *essente*; ma esso si dimostra piuttosto come un non essente. Senza dubbio l'ora si conserva, ma come tale ora che non è notte; similmente, rispetto al giorno che adesso è, l'ora si conserva come tale ora che neppure è giorno, o si conserva come un *negativo* in generale. Tale ora che si conserva, non è quindi immediato, bensì mediato; infatti l'ora, come ora che resta e si conserva, è determinato *per via* che altro, ossia il giorno e la notte, non è. Ma con ciò l'ora non è meno semplice di prima, è *ora*; e in questa semplicità è indifferente verso tutto ciò che gli gioca da presso; quanto poco la notte e il giorno sono il suo essere, altrettanto poco esso è anche giorno e notte; esso non è per niente affetto da questo suo esser-altro. Un alcunché di così semplice che è per via di negazione, e che è né questo né quello, un *non-questo*, e che è anche altrettanto indifferente ad essere sia questo che quello, noi lo chiamiamo un *universale*; l'universale è dunque in effetto il vero della certezza sensibile.

Anche il sensibile noi lo *enunciamo* come universale. Ciò che noi diciamo, è: *questo*, ossia *l'universale questo*; oppure: è, ossia *l'essere in generale*. Certo con ciò non ci *rappresentiamo* il questo universale o l'essere in generale; ma *enunciamo* l'universale; ossia non lo enunciamo senz'altro a quel modo che in quella certezza sensibile noi lo *opiniamo*. Ma, come si vede, il più verace è il linguaggio: in esso noi confutiamo immediatamente perfino la nostra *opinione*; e poiché l'universale è il vero della certezza sensibile, e il linguaggio esprime solo questo vero, così è escluso che si possa dire quell'essere sensibile che noi *opiniamo*.

Lo stesso sarà dell'altra forma del questo, cioè del *qui*. Per es. il *qui è l'albero*. Io mi volto e questa verità è dileguata convertendosi nella opposta: *il qui non è un albero*, ma piuttosto una *casa*. Anche il *qui* non dilegua, ma è costante nel dileguare della casa, dell'albero ecc., e gli è indifferente di essere casa o albero. Di nuovo, il *questo* si mostra dunque come *semplicità mediata* o come *universalità*.

La certezza sensibile, in se stessa, mostra l'universale come verità del suo oggetto; a tale certezza quindi resta come essenza il *puro essere*; ma non come un immediato, anzi come un qualcosa a cui sono essenziali negazione e mediazione; quindi anche non come ciò che noi *opiniamo* come *essere*, ma *l'essere* con la *determinazione* che esso è astrazione o il puro universale; e la *nostra opinione* per la quale il vero della certezza sensibile non è l'universale, è ciò che sol resta di fronte a questo vuoto o indifferente ora e qui.

Se noi raffrontiamo la relazione nella quale il sapere e l'oggetto da prima sorvegliavano, con la relazione loro com'essi si vengono a trovare nel presente risultato, si vede che la relazione stessa si è rovesciata. L'oggetto che doveva essere l'essenziale è ora l'inessenziale della certezza sensibile; esso infatti è divenuto un universale; ma tale universale non è più ciò che l'oggetto avrebbe dovuto essenzialmente essere per la certezza sensibile; anzi questa adesso consiste nell'opposto, vale a dire nel sapere; e il sapere prima era l'inessenziale. La verità di questa certezza è nell'oggetto come oggetto *mio*, o è nell'*opinare*: l'oggetto è perché *io* so di esso. La certezza sensibile, dunque, è invero espulsa dall'oggetto; ma con ciò non è ancora tolta, anzi soltanto ricacciata indietro nell'*Io*; ora è da vedersi che cosa ci mostri l'esperienza di tale realtà della certezza sensibile.

[2.] La forza della sua verità, ormai, sta dunque nell'*Io*, nella immediatezza del mio *vedere, udire* ecc.; il dileguare del singolo ora e del singolo qui da noi opinati, viene evitato, perché ci sono io che li trattengo. *L'ora è giorno*, perché *io* lo vedo; *il qui è un albero* per la medesima ragione. Ma in questa relazione, proprio come nella precedente, la certezza sensibile fa esperienza in lei della medesima dialettica. *Io, questi*, vedo l'albero e *lo affermo come il qui*; ma un *altro Io* vede la casa e afferma che il qui non è un albero, ma piuttosto una casa. Entrambe le verità hanno una medesima autenticazione, ossia l'immediatezza del vedere e la sicurezza e l'affermazione di entrambi gli *Io* circa il loro sapere; ma nell'altra l'una dilegua.

Ciò che ivi non dilegua è l'*Io* come *universale*, il cui vedere non è un vedere né dell'albero né di questa casa, ma è un vedere semplice che, mediato dalla negazione di questa casa ecc., è altrettanto semplice e indifferente verso ciò che vi è in gioco: verso la casa, l'albero ecc. Io non è che universale, come lo sono *ora, qui* o *questo* in generale. Certo io intendo dire un *Io singolo*, ma quanto poco io posso dire ciò che intende per ora e per qui, altrettanto poco posso dire ciò che intende per *Io*. Dicendo *questo qui, questo ora* o un *singolo*, io dico *ogni questo, ogni qui, ogni ora, ogni singolo*; similmente, dicendo: *Io, questo singolo Io*, dico *ogni Io* in generale: ciascuno è quello che io dico: *Io, questo*

*singolo, Io.* Quando dalla scienza si esiga, quasi sua pietra di paragone, — paragone che peraltro essa non potrebbe sostenere, — di dedurre, costruire, trovare a priori (o come altrimenti si voglia dire) una così detta *questa cosa*, o un *questo essere umano*, allora è anche giusto che tale esigenza dica qual *questa* cosa, qual *questo* lo essa opini; ma ciò dire è impossibile.

[3.] La certezza sensibile fa dunque esperienza che la sua essenza non sta nell'oggetto né nell'Io, e che l'immediatezza non è un'immediatezza né dell'uno né dell'altro; in quei due ciò che io opino è infatti un inessenziale, e l'oggetto e l'Io sono universali nei quali l'ora e il qui e l'Io che io opino non sussistono o non sono. Con ciò noi arriviamo a porre l'*intero* della certezza sensibile stessa come sua *essenza*, e non più soltanto come un momento di essa; il che succedeva nei due casi dove prima l'oggetto opposto all'Io, poi l'Io dovevano essere la sua realtà. E dunque soltanto la stessa *intera* certezza sensibile che, persistendo in lei come *immediatezza*, esclude da sé ogni opposizione che aveva luogo precedentemente. Così a questa pura immediatezza non interessa più l'esser-altro del qui come albero, il quale passa in un qui che è non-albero; non più interessa l'esser-altro dell'ora come giorno che passa in un ora che è notte, né interessa un altro Io a cui è oggetto qualche cos'altro. La verità di tale immediatezza si mantiene come rapporto che resta eguale a se stesso, rapporto che tra l'Io e l'oggetto non fa nessuna distinzione di essenzialità e di inessenzialità, e nel quale non può quindi neppur penetrare differenza alcuna. Io, questi, affermo dunque il qui come albero, e non mi volto, per modo che il qui mi divenga un non-albero. Io non voglio saperne niente che un altro Io veda il qui come non-albero, o che io stesso altra volta abbia potuto prendere il qui come non-albero e l'ora come non-giorno; ma io sono puro intuire; io, quanto a me, resto a questo: l'ora e giorno, o il qui è albero; nemmeno raffronto tra loro il qui e l'ora, ma mi attengo a una relazione immediata: l'ora è giorno.